io e Dp.

Cari compagni,

saremmo lieti di poter proseguire con questo lavoro, allargando le interviste anche ad altre/i militanti.

Chiunque volesse rispondere ai questi quesiti può inviare le risposte alla attenzione dei compagni Carla Ronga e Sandro De Toni presso il gruppo parlamentare DP-Comunista alla Camera dei Deputati, Via Uffici del Vicario 9A 00186 Roma.

I nostri recapiti telefonici sono i seguenti: (06) 67603337
67602180
telefax: '' 67602153
67602316

S O M M A R I O

A CURA DI: CARLA RONGA E SANDRO DE TONI

Io, come ho vissuto Democrazia Proletaria.....

Abbiamo voluto raccogliere, in occasione dell'ultimo congresso di Democrazia Proletaria, alcune testimonianze di compagne e compagni che hanno svolto un ruolo dirigente nel nostro partito.

Il tempo a disposizione era limitatissimo ed abbiamo dunque dovuto restringere il numero delle interviste a pochissime persone, cercando però di ottenere la rappresentazione delle varie sfaccettature dell'esperienza demoproletaria.

Non abbiamo dunque scelto solo o tutti i "più importanti", ma ci siamo orientati cercando di offrire uno spaccato della complessità e della ricchezza umana e politica di questo nostro "piccolo partito dalle grandi ragioni".

Ci siamo rivolti a chi oggi è ancora in DP ed a chi oggi non è più con noi. Solo in pochi - per motivi diversi fra loro - non hanno potuto o non hanno ritenuto di doverci rispondere. Ci dispiace.

Il risultato ci sembra, con tutti i suoi limiti, significativo e pertanto ve ne proponiamo la lettura. Siamo convinti che le pagine che seguono, nella loro stringatezza, rappresentino un contributo allo stesso dibattito congressuale ed ai nostri progetti per il futuro.

Il/la demoproletario/a che in queste pagine emerge ha ancora molte cose da dire e da fare. La nostra non è una operazione "amarcord", ma piuttosto un tentativo di bilancio provvisorio per definire le modalità di un "nuovo inizio".

Insomma giudicate voi.

Vorremmo però concludere questa premessa con due proposte:

1) sarebbe interessante allargare le interviste anche ad altri/e militanti. Inviateci dunque le vostre risposte presso il gruppo "DP-Comunista" della Camera e chiedete di rispondere a compagne e compagni che hanno vissuto la nostra stessa esperienza.

Cercheremo poi, in un modo o nell'altro, di pubblicarle tutte.

2) Sarebbe importante che nascesse - raccogliendo i materiali sparsi qua e là e nelle case dei compagni - un Archivio storico della Nuova Sinistra e di DP sul modello degli archivi predisposti dagli istituti Don Sturzo, Turati e Gramsci. Se ne può parlare anche al congresso?

Carla Ronga

Sandro De Toni

1. Quale è la tua storia politica? Come sei giunta/o all'impegno in Dp?

2. Quali incarichi hai avuto in Dp?

3. Quale bilancio fai oggi dell'esperienza politica di Dp ed in particolare quali sono stati i contributi di Dp al rinnovamento della sinistra italiana?

4. Quali sono state - a tuo avviso - le iniziative migliori realizzate dal partito?

5. Dove e come Dp deve investire il suo patrimonio. Ritieni giusto il suo scioglimento per partecipare alla costituzione di un nuovo PC?

MARIDA BOLOGNESI

Mi sono iscritta a Dp dopo diversi anni di lavoro comune da indipendente "nell'area", durante i quali ho privilegiato il lavoro in strutture autoorganizzate di base e nei movimenti.Il primo approccio alla politica è stato nei primi anni 70 nel movimento delle donne. (Del 69 "degli studenti" ho un vissuto più sfumato nei miei problemi di adolescente - è di quell'anno la morte di mio padre - e dell'ovattamento della mia città di provincia. le immagini più forti sono quelle della partecipazione all'occupazione della mia scuola di cui non erano chiari gli obiettivi ed il nostro rifiuto del grembiule nero - divisa delle alunne come grande rottura/liberazione....nessuna generazione di studentesse lo avrebbe più indossato.)

Erano gli anni dei collettivi femministi, della costituzione nei quartieri dei consultori autogestiti, delle grandi manifestazioni per l'autodeterminazione della maternità e la legalizzazione dell'aborto (ma non possiamo dimenticare "riprendiamoci la notte").

I gruppi più o meno stabili che ne nacquero iniziarono anche un lavoro per la conquista di spazi "istituzionali" che avrebbero portato più tardi anche a Livorno alla nascita di un centro-donna.

Altre esperienze significative di quegli anni sono state per me il lavoro nell'associazionismo (UISP e ARCI) dove costruimmo un coordinamento donne a livello regionale con gruppi di lavoro e pratiche sulla corporeità e la cultura delle donne. Successivamente avrei partecipato alla costruzione dell'ARCI donna attraverso due seminari nazionali.

Degli anni 70 è anche la mia prima esperienza di lavoro sindacale con il "coordinamento nazionale precari della scuola" nel 78/79, in aperta rotta di collisione con la CGIL si organizzarono i primi blocchi degli scrutini. Non aderii all'esperienza di sindacatino rosso che chiuse il coordinamento (cioè il C.N.L.S.) perchè si perdeva in maniera minoritaria la capacità non solo di incidere su tutta la categoria ma di collegarsi al più generale movimento dei lavoratori. Avviai piuttosto i contatti con l'area di "Rossoscuola".

Alla nascita di Democrazia consiliare nella CGIL feci la tessera del sindacato pensando alla costruzione di una sinistra sindacale organizzata che mi portò nel direttivo CGIL-Scuola dal quale sarei poi

uscita (senza mai disdettare la tessera del sindacato) con altri compagni/e sull'onda e costruzione del movimento Cobas.

All'inizio degli anni 80 il lavoro prevalente fu nel movimento per la pace, con le "campagne" di Comiso ed il coordinamento di comitati in ogni città della Toscana. Il lavoro a Livorno fu centrato su Camp-Darby e sulle fabbriche di armi presenti nel territorio. Nella sede del comitato della pace ("ottenuta" e poi chiusa dal Comune di Livorno anche sull'onda di una denuncia per uno "splendido" manifesto fatto per il 4 Novembre e di un processo da noi subito per un volantinaggio antimilitarista) prese vita anche il comitato anti-apartheid.

Ricordo di aver preso al ritorno da Comiso la decisione che mi sarei iscritta a DP. Qaundo lo feci il mio lavoro si legò subito al dipartimento scuola-università.

L'esperienza più significativa degli anni 80 è sen'altro il lavoro nel movimento Cobas nella scuola, alla cui costruzione ho contribuito da subito nell'86. Per tre anni ho rappresentato i comitati di base di Livorno nell'Assemblea nazionale ed ho fatto parte dell'Esecutivo nazionale che si formò dopo la rottura con la GILDA. Dopo l'88/89 e la chiusura del contratto degli insegnanti si è aperta una nuova fase di riflessione sulle forme di organizzazione che ha portato a negative lacerazioni che non hanno fatto fino ad oggi capitalizzare al meglio la spinta di rottura con i sindacati sulle questioni della rappresentanza e su quei contenuti (lotta alla privatizzazione, diritto allo studio, solidarietà-collegamento con le altre categorie di lavoratori) che pur aveva caratterizzato il movimento nel momento più alto delle lotte.

2. In DP ho fatto parte del direttivo provinciale della Federazione di Livorno e dal Congresso di Riva del Garda sono in Direzione Nazionale. Dal Congresso di Rimini 89 in Segreteria Nazionale. Tra queste due "collocazioni" l'impegno e la responsabilità per la campagna referendaria per l'estensione dei diritti nelle piccole aziende, incarico che mi ha fatto abbandonare il settore scuola nel quale ero impegnata precedentemente.

3.Credo sia molto complesso fare un bilancio dell'esperienza di DP, ma lo ritengo necessario (e andrà fatto) come uno dei contributi più grossi al futuro dei comunisti/e in Italia.

Schematicamente è per me molto positivo per quello che ha rappresentato, con i molti limiti e gli aspetti positivi di "sperimentazione continua", la sola forza di coerente opposizione in campo nel paese negli ultimi 15/20 anni. Una forza che non è probabilmente mai stata un vero partito (e senz'altro non lo è stato da Riva del Garda in poi) ma si è battuta da sempre per un modello di socialismo democratico ed antistatalista ben diverso tanto dalle esperienze dell'est europeo quanto da quelle dell'eurocomunismo e della socialdemocrazia in Occidente.

Il contributo al rinnovamento della sinistra in Italia è stato quindi la sua stessa esistenza, segnata da momenti "alti" di elaborazione e di lotte concrete. Alcune idee-forza (la democrazia consiliare, la centralità dell'ambientalismo come critica al modello di sviluppo e necessità del controllo operaio sulla produzione, il tema dell'estensione dei diritti come poteri, il garantismo, il rapporto partito-movimenti, l'analisi della nuova composizione di classe etc...) mi sembrano di una attualità sconcertante.

4. Può essere facile rispondere alle campagne referendarie (nucleare - liquidazioni - piccole aziende) che senz'altro hanno prodotto anche "vittorie" concrete o la battaglia più recente, ma anche storica, contro l'imperialismo americano e nostrano e la guerra. Ma non sottovaluterei le battaglie dei compagni/e nelle grosse fabbriche (Alfa ed Ansaldo in particolare); direi anzi che l'esperienza di Arese ha una valenza più generale, nazionale per quello che significa lotta per la democrazia , rappresentanza, difesa dei lavoratori.

Non è una battuta spriritosa, però, dire che accanto alle altre numerose iniziative che sono quelle che quotidianamente i compagni/e di DP in questi anni hanno prodotto in tutta Italia, forse l'iniziativa più coraggiosa e qualificante è quella di aver fatto vivere DP dopo la scissione "arcobaleno". Una "iniziativa" che, dal mio punto di vista ha molto riqualificato , anche se indebolito come immagine, la nostra presenza nel quadro politico ed ha rappresentato un esempio più unico che raro di un collettivo politico che ha detto "no" alla deriva istituzional-

verticista, un no che è stato il rifiuto al vento forte dell'omologazione soffiato negli anni 80 anche sulla nuova sinistra.

5. Ritengo che la scelta di superare la forma organizzata DP non significhi la fine delle ragioni di questa esperienza. Al contrario credo proprio che la scelta di partecipare al processo fondativo di un nuovo partito nel percorso della rifondazione comunista sia il modo migliore di investire il nostro patrimonio di idee e di lotte, in una strada che sarà per i comunisti/e nei prossimi anni tutta in salita.

Sono convinta che senza la nostra partecipazione da subito ogni processo di rifondazione sarà più difficile e la ricostruzione dell'opposizione di classe più debole. Al contrario ogni nostra chiusura e arroccamento non renderebbero merito ai sacrifici ed alla vera "resistenza" di migliaia di compagni e compagne che hanno creduto indispensabile DP per un progetto più grande ed ambizioso di costruzione di un partito anticapitalista e comunista di massa.

Credo che la confluenza di DP in questo processo, proprio nel "passaggio" storico che stiamo vivendo, possa rappresentare la possibilità vera di una maturazione ed avanzamento di quella rottura teorica e politica prodotta dal 68.

FRANCO CALAMIDA

1) Ho militato nel PSI, con orientamento lombardiano, fino al 1964. Con riferimento a Panzieri e ai "Quaderni Rossi" partecipai negli anni successivi ad esperienze di base e di movimento.

Nel '68/'69 sono stato tra i promotori del movimento dei CUB e dei "gruppi di studio", così si chiamavano, di tecnici e impiegati e aderii ad Avanguardia Operaia, nella sua fase costituente. Impegnato nel CdF e nella FLM, dopo il licenziamento, nel 1975, ho lavorato come redattore al "Quotidiano dei Lavoratori", esperienza "indimenticabile".

All'impegno in DP sono giunto con Avanguardia Operaia, quando valutammo che era necessario dar vita ad un nuovo progetto di unificazione di forze, solo in parte realizzato. Ho presentato la relazione introduttiva al Congresso di scioglimento di AO e una delle due, l'altra fu esposta da N. Zandegiacomi, che introdussero il Congresso di fondazione di DP.

2) Sono stato responsabile del Dipartimento Lavoro fino al 1982 e membro della Segreteria nazionale, in dissenso esplicito con una concezione verticistica e centralizzata del partito, della quale Mario Capanna è stato il prodotto e il produttore. Deputato al Parlamento, ho poi nuovamente ricoperto, per un periodo, incarichi di segreteria nazionale.

3) Un bilancio complessivamente positivo, ovviamente date le condizioni. Non essere scomparsi dalla scena politica e sociale mi pare cosa straordinaria. Il patrimonio di idee della nuova sinistra e di DP, con radici profonde nella stagione di lotte del '68/'69, è tuttora vivo, un equilibrato orgoglio, non nostalgico e resistenziale, è legittimo.

DP si definì "orfana di padri", per sottolineare l'impegno di ricerca e sperimentazione, in particolare nel rapporto tra forma partito e movimenti, con l'ambizione di contribuire ad un ampio processo di rifondazione della sinistra.

Ma proprio nel sociale le condizioni non si sono presentate favorevoli: gli anni '80, segnati all'inizio dalla sconfitta operaia, sono stati, se non i più difficili, certo i più grigi e noiosi del dopoguerra.

La sinistra più che rifondarsi, è affondata. Dal canto suo, DP ha ottenuto la licenza sul mercato della politica, ha aperto il suo negozietto e presentato la sua merce, fresca a nostro giudizio, ma troppo simile ad un surgelato a giudizio di una "clientela" di massa.

Il "piccolo partito dalle grandi ragioni", (l'analisi dei "paesi a socialismo irrealizzato", la pace e il rapporto Nord-Sud, l'ambientalismo, il garantismo e lo Stato sociale di diritto), pur innovando la sua cultura politica, solo marginalmente ha potuto, o saputo, incidere su quella del popolo di sinistra e sulla dialettica interna al "grande partito dalle piccole ragioni", il PCI. A metà degli anni '80 il progetto di DP incontrava già difficoltà, la separazione degli aderenti al movimento verde ne è stata effetto e causa, aggravandole.

Un giudizio equilibrato mi pare questo: siamo stati molto tenaci, abbiamo espresso punti avanzati di elaborazione, come laboratori e per molti problemi che tuttora riguardano la sinistra. Abbiamo dato quel che potevamo dare: non poco, nel complessivo e non esaltante panorama della sinistra.

4) L'esperienza più significativa per continuità e contenuti, mi pare essere quella delle compagne/i dell'Alfa Lancia di Arese, che nei fatti è organizzazione di massa. A livello nazionale i tre referendum: la difesa delle liquidazioni e pensioni; il rifiuto delle centrali nucleari, il referendum che mise in crisi il governo; l'estensione dello Statuto alle piccole aziende, che, se pure non in forma universalistica, ha però portato il diritto ove vigeva l'arbitrio; hanno rappresentato momenti, rari negli anni '80, non solo di tenuta, ma anche vincenti.

5) L'obiettivo di costruire una nuova forza anticapitalistica e comunista nel nostro paese non è solo la necessaria risposta ad un'esigenza storica, per quanti non ritengono il capitalismo l'ultima forma possibile di organizzazione del modo di produzione e della società, ma anche politicamente motivato e concretamente possibile.

La storia, infatti, "bontà sua", può anche indicare esigenze che non trovano però nel contingente adeguate e praticabili risposte.

La situazione sociale presenta segni consistenti di superamento della sindrome da sconfitta che ha caratterizzato il recente passato.

Il processo costituente, inoltre, pur innestato da "ceti politici" (come tale va riconosciuto e anche noi lo siamo) è caratterizzato da un aspetto dominante: l'aggregazione e la polarizzazione di forze anticapitaliste con una significativa dimensione di massa. Potrà essere segnato da fattori di continuità, conservativa di vecchie culture, certo presenti nel simbolismo e nelle ritualità di Rifondazione, ma anche in DP, e in tal caso non avrà futuro. Ma io auspico che risultino dominanti, su tutto e su tutti, non le idee di questo o quello sul passato (ciascuno nutre legittimamente le sue), ma le concrete e urgenti esigenze di lotta sociale e politica, essendo comune l'analisi sulla gravità della situazione. Dunque una fase costituente più aperta di come attualmente si presenta. Il metro di misura per questa sfida riguarda la capacità di produrre autonomia culturale e protagonismo di settori di massa, esprimendo una concezione libertaria e democratica del comunismo, dimostrando l'utilità pratica della nuova formazione nel progetto di ricomposizione di un blocco sociale antagonista e assumendo responsabilità verso i problemi del presente.

Non abbiamo magnifiche gemme da conservare nel cofanetto, ma una scelta politica dettata da razionalità politica, come condizione per innovare e far vivere, nel concreto dello scontro, il nostro stesso patrimonio di esperienza, di militanza e di idealità. A me pare essere "cosa normale". Giustamente Giovanni Russo Spena ha ricordato che "ci siamo anche divertiti" e io auspico che nel prossimo futuro "ci si possa divertire un po' di più".

NADIA CASADEI

Riflettere oggi, a pochi giorni dalla conclusione della storia di Dp su ciò che essa ha rappresentato, per ciascuno di noi e per la sinistra italiana, non può non essere anche riflessione sulla propria storia. Mai come alla fine di un percorso il privato e il politico si confondono nè possono essere separati, e io non riesco a scrivere su Dp, oggi, se non a partire da me.
Il mio incontro con la politica credo si possa datare ai primissimi anni '70 quando, ben vivi gli entusiasmi e gli ideali del '68, ho iniziato a lavorare in in istituto per anziani cronici. L'impegno sindacale, quasi inevitabile in una situazione di pesante sfruttamento dei lavoratori, per lo più sottoproletari immigrati dal Sud d'Italia, dequalificati e costretti a turni massacranti, ha dovuto immediatamente confrontarsi con il dramma dell'emarginazione in cui persone anziane, non più produttive nè "riciclabili", venivano ghettizzate entro l'istituzione totale.
Al lavoro nella Cgil si accompagna perciò quasi subito l'adesione ad Avanguardia Operaia: l'intreccio fra le rivendicazioni di migliori condizioni salariali e di qualità del lavoro e la lotta contro ogni forma di emarginazione richiedeva infatti strumenti più complessivi di lettura e riferimenti teorici più vasti che non potevano non condurre all'ipotesi di una trasformazione sociale in senso rivoluzionario. Poi il femminismo: la scelta di Dp come terreno di lotta rispetto alla propria appartenenza di classe e, accanto, conflittuale e pressochè inconciliabile in quegli anni, il terreno separato della riflessione sulla propria appartenenza di genere, nella consapevolezza di dover vivere una schizofrenia tanto lacerante quanto non conducibile a soluzione. Intanto le forze dei movimenti: i diritti civili, il divorzio, l'aborto; la partecipazione di massa alla vita sociale, dai consigli dei delegati ai comitati inquilini e di quartiere; le lotte per la difesa e l'autogestione della salute e contro la nocività nei luoghi di lavoro, la battaglia contro le istituzioni totali. Poi la sconfitta: per me il bisogno di fermarsi qualche tempo, di sottrarsi alla frenesia di un'onnipresenza iperattiva che rischiava di perdere ogni feed-back di riflessione e di autocritica; il tentativo di cercare nuovi strumenti di lettura, di superare ogni schematismo deterministico presente nel nostro bagaglio teorico, la scelta di "abbandonare il paracadute" e di mettere a confronto, permettere contaminazioni fra il pensiero marxista e le nuove culture. I primi anni '80 sono stati per me anni di isolamento e di riflessione, di ricerca e di studio, gradualmente poi la ripresa dell'attività, il ritorno alla vita politica, l'impegno nel partito.
E siamo all'86. Credo sia questo il momento più alto per Dp e la sua storia in termini di elaborazione teorica e di proiezione sociale. Le tesi di Palermo rappresentano uno sforzo di analisi e di proposta politica coerente con un'elaborazione teorica che è stata capace di coniugare il proprio riferimento al marxismo con la riflessione sulle nuove emergenze: la distruzione ambientale, il rischio della guerra atomica, lo smantellamento dello stato dei diritti e delle garanzie.

La contraddizione capitale/lavoro si allarga dunque e si amplifica fino a cogliere al proprio interno tutte le implicazioni di una società complessa, fondata sul primato del profitto: dall'esaurimento delle risorse non rinnovabili al moltiplicarsi dei fenomeni di emarginazione sociale, dal controllo politico ed economico sul terzo mondo alla distruzione di ogni forma di solidarietà sociale, dal rifiuto del "diverso" alla necessità di una forte centralizzazione e controllo statali.
L'incontro con il pacifismo, soprattutto giovanile, con la sinistra cristiana e cattolica, con l'esperienza diffusa del volontariato obbliga Dp ad un confronto al proprio intenro sul significato della nonviolenza in una società che è di per sè violenta, in quanto classista e determinata allo sfruttamento per il raggiungimento del profitto. Ne emerge un'idea di partito che, pur sostenendo ogni possibilità di autodifesa, rivendica coerenza fra obiettivi e metodi per raggiungerli.
La "cittadinanza sociale" cessa di essere concezione borghese dell'eguaglianza del diritto e diventa condizione minimale per la qualità della vita all'interno di un parametro culturale in cui il concetto di "normalità" si rompe e si destruttura nella valorizzazione di ogni soggettività, permessa e garantita dal "diritto diseguale".
L'attenzione all'ambiente e alla natura entro una visione meno antropocentrica e più coerentemente capace di collocare l'uomo inteso come l'insieme dei suoi rapporti sociali come parte dell'ecosistema in cui vive porta ad interrogarsi sul come, cosa, per chi produrre. Si rivendica così, contro la produttività economicista ed industrialista un nuovo parametro di misura del lavoro: la sua utilità sociale, valorizzando quindi la produzione di valori d'uso e il lavoro riproduttivo e di cura. Alle lotte tradizionali per la difesa del posto di lavoro e per il miglioramento delle sue condizioni si accompagnano quindi le lotte per la difesa dell'ambiente e per la diffusione dello stato sociale.
Si comincia allora ad elaborare l'idea di un comunismo che, a partire dallo sviluppo autocentrato, rispettoso delle risorse locali e dell'ambiente, produca per il benessere collettivo, nella piena esplicitazione delle libertà individuali e nella piena valorizzazione di tutte le diversità.
L'incontro con il femminismo è forse più difficile e contraddittorio e, tuttavia, obbliga a riflettere sulla presunta unicità del soggetto rivoluzionario e sulla "neutralità" del concetto di classe e costringe Dp a vedersi come partito maschilista e omologante, a mettere in discussione la propria pretesa universalità, a riconoscersi come parziale, a cercare nuove forme e nuovi modi del proprio essere partito e del proprio fare politica.
L'attenzione all'ecologia diventa strumento per una più seria analisi del modello di sviluppo, che deve sempre più essere letto in termini di economia mondiale. Ma allora anche l'internazionalismo acquista nuova dimensione all'interno di questo quadro e la solidarietà con i popoli del terzo mondo e con le loro lotte di liberazione diventa assunzione di responsabilità rispetto al nostro essere collocati nel primo mondo e consapevolezza di partecipare ad una comune lotta di trasformazione sociale. Il confronto, l'accettazione, la valorizzazione delle diversità ci permette, anche con i popoli del terzo mondo un rapporto meno eurocentrico e una maggiore capacità di entrare in contatto e di farci attraversare dalle loro culture.

Certo non sono mancati limiti. Difficile è stato remare contro corrente in una società sempre più omologata che, anche per responsabilità della sinistra storica e del sindacato, andava gradatamente arretrando sul piano dei diritti e delle libertà individuali e collettive e in cui la classe operaia e il mondo del lavoro in genere subivano un attacco frontale che ne frantumava le forze, isolando sacche di resistenza e stimolando impennate corporative. L'apertura di Dp a culture "diverse" ha faticato a diventare patrimonio di tutte le compagne e i compagni e nella difficoltà di sintesi delle diversificate opposizioni emergenti, nell'isolamento cui, anche da sinistra, Dp veniva cacciata, dispersione, sfilacciamento, scorciatoie istituzionali, risse interne hanno logorato il partito e ne hanno diminuito la possibilità di proiezione e radicamento sociale. Il gruppo dirigente non è riuscito a governare questa difficile situazione, riproducendo al proprio interno tali limiti e deviazioni e contagiandone a sua volta il corpo del partito.

(Su questo la direzione nazionale, di cui faccio parte, non può evitare, credo, una seria autocritica)
In questa situazione il percorso che conduce alla confluenza in Rifondazione Comunista risulta viziato da limiti che mi paiono difficilmente recuperabili.
La rottura interna al Pci è sicuramente un fatto storico di grande portata, potenzialmente ricco di nuove possibilità di aggregazione e di iniziativa politica e tuttavia l'impressione netta è che, da parte dei compagni di Rifondazione, che comprensibilmente stanno facendo i conti con il lutto della separazione e si sentono impegnati in un confronto che è tutto interno all'area dell'ex Pci, vi sia scarso interesse, quasi fastidio rispetto ad un rapporto autentico con Dp nella sua interezza, con l'insieme della sua elaborazione, con l'identità di un partito che, pur piccolo e con mille limiti, ha significato molto per la sinistra di questo paese.
Fare questione di numeri vuole davvero dire, in questo caso, perdere di vista la qualità, soffocare un'identità politica complessiva che io non riesco a non vedere come una grande ricchezza.
Dal canto suo Dp si è avviata a questo percorso nel peggiore dei modi: con stanchezza e rassegnazione liquidatoria, offrendo di sè l'immagine più omologata e meno contradditoria e sottraendosi, lei per prima, ad un confronto che fosse davvero luogo e momento per un laboratorio politico e di idee.
Confronto autentico significa certo anche sofferenza, lacerazione, creazione di nuovi dubbi più che conservazione di vecchie certezze e, tuttavia, è proprio questo che poteva e doveva cominciare a farsi in un momento storico in cui la sconfitta della sinistra, vecchia e nuova, apre prospettive e possibilità solo se si accetta di partire, da ambo le parti, da serietà di riflessione e franchezza autocritica.
In questo modo, temo, non si fonderà, come avevamo tutti sperato, un nuovo pensiero comunista prima ancora che una nuova forza comunista, ma si costituirà un partito come tanti, che avrà, certo, il pregio, non trascurabile, di essere all'opposizione ma la cui definizione dipenderà dai tempi rimposti dalle scadenze elettorali più che da quelli, più efficaci anche se diversi, del confronto teorico e di prassi politica.

Credo che oggi, stante la frantumazione e l'arretratezza della classe, i linguaggi dell'opposizione esprimono contenuti diversi, troppo spesso non comunicanti. La scommessa di Dp è stata quella di consentire e favorire la costruzione di un linguaggio comune, accettando i tempi di questo percorso senza castrarli entro esigenze di compatibilità politico-partitica. La fretta con cui si vuole chiudere oggi il percorso di costruzione del nuovo partito sembra davvero essere altra dai tempi di costruzione di una rappresentanza dell'opposizione sociale. Personalmente mi interessa un lavoro politico che tenti, attraverso la comunicazione fra "diversi", nel rapporto costruito quotidianamente all'interno delle realtà che in modi differenti si oppongono alle condizioni imposte dal sistema, di individuare e costruire, a partire da iniziative com uni, il soggetto (o i soggetti) della trasformazione sociale.
I tempi già definiti (da qui a novembre) in cui il nuovo partito dovrà costituirsi, le modalità tutte interne a quella "autonomia del politico" che abbiamo sempre criticato che guidano questo percorso mi sembra aprano spazi solo per battaglie interne, ispirate alla rappresentanza di posizioni più che all'intreccio con il lavoro nel sociale.
E' per questo che, dolorosamente e con fatica, scelgo di non partecipare a questo percorso.

FRANCESCO CASAROLLI

1. La mia carriera politica inizia in una scuola di Milano quando entrai, giovanissimo, nel Movimento Studentesco a cavallo tra il 68/69, e poi nell'MLS. Partecipai all'unificazione MLS/PDUP ed ho militato nel partito unificato fino a quando, nel 1984 votai - nella direzione nazionale dello stesso PDUP - contro la confluenza nel PCI. Alla fine del 1984 decisi di prendere la tessera di DP, a Milano. Il mio impegno in DP, dunque, si è concretizzato alla fine del percorso del PDUP con il suo ingresso nel PCI, ed ha avuto la prima verifica nel lavoro all'interno del Movimento degli Autoconvocati sulla questione della scala mobile nell'84/85.

2.Sono stato e sono tuttora membro della Direzione Nazionale, eletto dal Congresso di Palermo ed in quelli successivi, fino all'ultimo di Rimini. Ho ricoperto incarichi nel dipartimento lavoro sia nazionalmente che nella federazione di Milano, dove ero anche membro del direttivo provinciale.

3. Il bilancio che traggo è sicuramente positivo. DP e la Nuova Sinistra hanno contribuito in maniera sostanziale a diffondere una cultura diversa della sinistra, basata su una concezione della politica fatta in prima persona e non delegata ad altri, sulla democrazia consiliare ed assembleare. Essere comunisti fuori dal PCI, condurre battaglie sul campo, nella società, come il presidio davanti all'Ansaldo contro l'invio dei generatori di vapore per centrali nucleari in Iran - nell'87 - durato quindici giorni e quindici notti e conclusosi con una straordinaria vittoria anche in Parlamento. Concepire, cioè, l'ambientalismo come un problema intrecciato alla lotta di classe, partendo dalla fabbrica e ragionando sulla riconversione delle produzioni nocive e su un diverso modello di sviluppo, senza nucleare e con un rapporto più armonico con l'ambiente, salvaguardando contemporaneamente i livelli occupazionali.

4. Ce ne sono state molte. Oltre alla lotta già citata dell'Ansaldo voglio ricordare la "Filosofiat", con 30.000 compangi e compagne in Piazza Duomo, un'inizativa dell'altra Milano contro la logica di Agnelli, il potere padronale e la cultura dell'efficientismo. Altre due iniziative alle quali sono particolarmente legato sono state la manifestazione del Primo Maggio 1990 a Milano, indetta da DP contro le logiche istituzionali del sindacato che celebrava la festa dei lavoratori con Cossiga alla Scala, portando invece in piazza i lavoratori, i giovani dei centri sociali, gli autoconvocati (entrammo in piazza del Duomo malgrado un imponente schieramento di Carabinieri avesse cercato di impedircelo) e la Festa al Palalido per le 35 ore a parità di salario, parola d'ordine anch'essa dimenticata dalla sinistra e da CGIL-CISL-UIL.
Noi vogliamo un sindacato non subalterno ma soggetto vero di trasformazione della socetà: queste iniziative lo hanno evidenziato in modo palese.

5. Si, è giusto confluire in Rifondazione Comunista per partecipare ad un nuovo e rinnovato Partito Comunista. Ma è necessario aprire un confronto su tutti i terreni, politici e sindacali. Noi dobbiamo portare tutto il patrimonio della Nuova Sinistra perchè soltanto basandosi su una opposizione sociale vera ed un rapporto diverso con le istituzioni e col sindacato può svilupparsi sul serio un nuovo soggetto politico, che non deve essere la fotocopia del vecchio PCI ma una rifondazione comunista su basi di massa che comprenda valori per i quali noi abbiamo lottato da vent'anni.

ELETTRA DEIANA

La mia educazione politica si snoda negli anni sessanta, fra l'impegno nelle comunità cattoliche di dissenso, la riflessione e lo studio dei classici del marxismo filtrati attraverso la lente dell'operaismo di Quaderni Rossi, la simpatia per Potere operaio e l'attività nei gruppi di intervento davanti alle fabbriche romane nella zona Pontina. L'approdo alla Quarta Internazionale è motivato soprattutto dall'analisi del fenomeno della burocrazia, del rapporto contraddittorio ma in qualche modo fisiologico, strutturale, tra grandi apparati riformistici e classe. Questa analisi, negli anni settanta, diventa per me chiave di volta per leggere e decodificare dinamiche sociali, politiche, ideologiche altrimenti incomprensibili. Altrettanto forte la presa delle concezioni internazionali e internazionaliste della Quarta, che sono diventate un vero e proprio codice genetico del mio modo di pensare e agire in politica. Poi il difficile percorso del femminismo, la scoperta della mia differenza di genere; scoperta in qualche modo traumatica dal momento che, come per tutte le donne della mia generazione, mi sono formata culturalmente e politicamente entro l'orizzonte della lotta per la parità tra i sessi, per anni rigorosamente affermata e rivendicata. Ma il valore della differenza sessuale mi ha consentito uno scarto dello sguardo sul mondo altrettanto ampio e dirompente, sul piano politico, di quello che, negli anni verdi del mio apprendistato politico mi consentì la comprensione della contraddizione capitale/lavoro. Oggi ritengo che si tratti di un'acquisizione senza di cui nessun progetto di libertà e liberazione può essere veramente pensato e agito. Per le donne in primo luogo; ma anche per gli uomini. Intrecciato con l'orizzonte della trasformazione sociale ma non sussunto da esso. E sempre con la consapevolezza che non si può operare una ricomposizione ideale con l'altro sesso senza rimettere in discussione profondamente il registro ontologico globale attraverso cui questo ordine sociale è stato pensato e costruito.

La confluenza della Lcr in Dp, da me sostenuta con profonda convinzione in una congiuntura in cui si andavano delineando le caratteristiche di quel passaggio di fase storica che stiamo contraddittoriamente vivendo, mi ha portato, anche attraverso le vicende del congresso di Rimini, nell'autunno dell''89, nella segreteria nazionale del partito.

Che dire dell'esperienza politica in Dp? Mi sembra che questa esperienza, racchiusa eminentemente entro gli anni ottanta, cioè nel decennio della restaurazione capitalistica su scala nazionale e internazionale e della deriva ideologica senza ritorno della sinistra tradizionale, abbia costituito innanzitutto il luogo della resistenza anticapitalistica. Una resistenza teorizzata e, cosa ancor più meritoria in tempi bui come quelli che attraversiamo, generosamente praticata: nel conflitto di classe, nei movimenti, nella solidarietà, nell'internazionalismo, nell'affermazione controcorrente di valori altri e diversi da quelli dominanti, nella costruzione di iniziative dense della voglia di misurarsi a tutto campo con i bisogni sociali, con le problematiche emergenti. E' un filo rosso che collega organicamente, a distanza di anni, il referendum sulle liquidazioni e quello per i diritti nelle piccole fabbriche, due tra le iniziative migliori messe in campo da Dp. Credo che, da questo particolare angolo di vista, il bilancio non possa che essere positivo e i meriti siano tali da bilanciare, perlomeno in parte, i limiti, le contraddizioni che hanno accompagnato l'esperienza politica di Dp, inducendo in essa dinamiche dirompenti, fino alla scissione degli Arcobaleno.

E' mia opinione che il tentativo di contribuire al rinnovamento della sinistra operato da Dp nel corso degli anni ottanta sia stato effettivo e di largo respiro; ma nello stesso tempo sia stato anche alla base delle dinamiche che hanno portato il partito quasi al limite di una crisi irreversibile. Il tentativo di rinnovamento andava fatto sia chiaro; e va fatto a maggior ragione oggi che nell'agenda politica si pone il problema della rifondazione di un pensiero, di una strategia, di una nuova forza di orientamento comunista. Che rifondazione sarà se non ci sarà rinnovamento?

Dp nel corso degli anni ottanta si è voluta giustamente misurare con le nuove culture emergenti, in particolare con l'ambientalismo, per molti versi anticipandolo e costruendo su questo terreno alcune iniziative estremamente significative. In un certo senso Dp ha anticipato qualcosa con cui oggi, da parte della nuova forza comunista che si va costruendo, si devono fare seriamente i conti. Ma Dp ha anche rischiato di perdersi nelle nuove culture, di non trovare una chiave intorno a cui ricodificare le acquisizioni, riattualizzando un pensiero e una prassi comunista. Ma anche questo difficile e contraddittorio bilancio diventa oggi esperienza preziosa su cui riflettere, da cui trarre lezioni, affinchè il percorso della rifondazione comunista non si perda nel labirinto delle nuove culture. Si misuri, si dialettizzi con esse, si arricchisca da esse: questo sì certamente: ma senza perdere di vista la sua pregnantissima specificità.

Dalle cose che ho scritto risulta chiaro che sono convinta sostenitrice della necessità che Dp investa al meglio il suo patrimonio - energie militanti e intellettuali, esperienze, idee e riflessioni - nel progetto di rifondazione di un nuovo pensiero comunista, di un nuovo partito comunista. Si tratta, dopo la secessione dal Pds del Movimento di rifondazione comunista, di una grande occasione storico-politica per non azzerare le possibilità di lavorare al progetto di una radicale trasformazione sociale come è quella che il comunismo presuppone. Il contributo che le militanti e i militanti di Dp possono dare affinchè tutto ciò avvenga in discontinuità radicale con la tradizione del vecchio Pci e con una forte proiezione ai compiti dell'oggi, è a mio avviso assai rilevante. E tutto occorre sperimentare, con duttilità, pazienza, intelligenza politica, perchè questo sia uno degli aspetti connotativi della rifondazione comunista.

A) Sono stato uno dei "soci fondatori" di Democrazia Proletaria, così come una decina di anni prima lo ero stato di Avanguardia Operaia. Il mio impegno militante nelle organizzazioni del movimento operaio risale ai primi anni '50. Ho cominciato nel PSI dove sono rimasto, nell'area di Lelio Basso, fino al congresso di Venezia del 1957. A quell'epoca risalgono i miei rapporti con la IV Internazionale che sono continuati fino all'inizio del 1968. L'anno precedente avevo lasciato anche il PCI, partito nel quale ho militato per 10 anni. Agli inizi degli anni '60 avevo fatto parte anche del gruppo milanese dei "Quaderni Rossi" e alcuni anni dopo della redazione della "Sinistra". Ho lavorato al "Quotidiano dei Lavoratori" dalla fondazione nel 1974 fino alle elezioni politiche del 1976, alle quali sono stato eletto deputato nelle liste di DP.

In DP sono stato membro della segreteria nazionale con incarichi diversi, in particolare come responsabile del dipartimento esteri-pace. Dal 1976 al 1979 e dal 1983 al 1987 sono stato presidente del gruppo parlamentare di DP alla Camera. Dopo il congresso di Rimini del 1989 non ho più avuto responsabilità dirigenti nel partito. Nel 1990 non ho più rinnovato l'iscrizione.

B) Considero il bilancio complessivo di DP positivo. DP è stata un laboratorio importante di elaborazione di idee e di riflessione sulle trasformazioni sociali e politiche nel decennio che segue la sua fondazione. Ha indicato una considerevole quantità di esigenze innovative nel rapporto tra società e politica e nelle stesse forme della politica. Ma complessivamente non mi pare sia riuscita sempre a farle vivere nella propria pratica e cultura politica di partito. A questo mi sembra anche connessa la scarsa capacità di mettere a frutto il suo stesso patrimonio politico e progettuale e ad ampliare la sua area di interlocuzione e consenso.

Una sola esemplificazione: l'originalità del contributo di DP è stata di aver contemplato nella sua elaborazione l'interazione tra tematiche diverse, alcune delle quali affermatesi o riproposte con forza negli ultimi quindici anni: mi riferisco a quelle pacifiste, ambientaliste, democratiche, sul conflitto Nord-Sud e sulla "differenza" in senso ampio.

Non mi sembra che concretamente la cultura e la pratica politica interna ed esterna di DP siano state sufficientemente pervase e innovate da queste tematiche, che pure hanno prodotto nella società movimenti e fatti nuovi. Al contrario diverse compagni e compagni che all'interno e all'esterno di DP avevano condotto uno sforzo importante e riconosciuto in tali ambiti hanno lasciato l'organizzazione, che nel frattempo accoglieva l'idea di legare il proprio futuro alla ricerca e aggiornamento della sua identità politico-ideologica comunista. Schematicamente penso che il congresso di Rimini del 1989 abbia rappresentato un poco il sigillo su questo intreccio di fatti, e con questo anche la fine del ruolo innovativo e originale di DP come io lo immaginavo allora ancora possibile.

C) Non penso, per conseguenza, che vada in tal senso la scelta che il prossimo congresso di DP si appresta a fare di confluenz in "Rifondazione comunista", che tuttavia ritengo essere l'unica possibile per DP una volta imboccata la strada del congresso precedente.

Tuttavia non credo che oggi sia utile la costituzione di un nuovo partito comunista rigidamente connotato sotto il profilo ideologico e della tradizione storica di riferimento. In particolare non vedo come possano essere accettabili la cultura di partito e le concezioni politiche del vecchio PCI che mi pare affiorino e rischino di costituire una pesante ipoteca (certo nelle dichiarazioni d'intenti largamente rifiutata) sulla nuova formazione politica che si sta costruendo. In effetti temo il rischio di un incontro tra un certo radicalismo ideologico (in parte presente in DP anche se non ne ha mai costituito il tratto dominante) ed una concezione politica fortemente radicata nel "togliattismo" (almeno per una parte considerevole dell'attuale base militante e del quadro dirigente di "Rifondazione") tanto da fare spesso esplicito riferimento ad esso.

Non è questo un destino segnato, ma ho l'impressione che l'eventualità sia reale, e che minacci di vanificare attenzioni nuove ed aspettative che oggi possono essere rivolte al nuovo processo politico in atto. Esiste certamente una necessità ed uno spazio politico che può essere coperto, ma la scarsa attendibilità dei progetti politici generali oggi in campo, unitamente ai fenomeni non esaltanti che appaiono nel corpo sociale e sulla scena mondiale, richiedono una grande attenzione e coerenza nella ricerca e proposizione di strade e forme politiche veramente nuove. E tra queste non mi parrebbe gran cosa la rinascita (o per alcuni la nascita) del "vero" partito comunista in Italia, con tanto di gruppo dirigente "storico", preconfezionato e già propenso alla cooptazione come modalità del suo allargamento.

RIpeto: questo destino non è ancora segnato, ma può diventarlo per la fretta di chiudere una operazione recintandone il perimetro. Occorrerebbe una grande capacità di ascolto sociale e politico e una grande disponibilità di confronto e raccordo con altre disponibilità che affiorano in alcuni ambiti politici di formazione più o meno recente. Il che naturalmente non significa rinviare all'infinito la concretizzazione del progetto. Pur cimentandosi da subito nell'iniziativa politica sulle grandi aree tematiche che sono in evidenza, mi sembra possibile sperimentare nel contempo una pratica di continuo coinvolgimento di persone e gruppi e l'allargamento dell'area di collaborazione tra soggetti politici diversi.

E' mia opinione, infatti, che oggi esistano buone opportunità, non certo per rinverdire sintesi politico-organizzative che hanno già mostrato la loro difficoltà di rapportarsi agli sviluppi della complessità sociale e alla nuova configurazione che in essa assumono i conflitti; ma per iniziare la costruzione di una nuova trama di idee e di obiettivi adeguata a fronteggiare i difficilissimi problemi di opposizione di tipo epocale (come a mio giudizio è quello a cui stiamo assistendo) ci pone con drammatica evidenza.

Domenico Jervolino

1. Sono giunto a Dp a partire dall'esperienza del primo Pdup (sinistra Psiup + sinistra Mpl) del 1972. Avevo militato per pochi mesi nel Mpl, provenendo dalle Acli, giusto in tempo per partecipare alla crisi che si aprì in tutta la nuova sinistra dopo le elezioni del 1972, con la triplice sconfitta di Psiup, Manifesto e Mpl (un movimento fondato da Livio Labor e che raccoglieva soprattttutto quadri cattolici, anche se faceva un discorso più ambizioso in direzione di una rifondazione della sinistra). Chi rifiutò allora le confluenze nel Pci e nel Psi si ritrovò nel Pdup che nel 1974, unificandosi con i compagni de "il manifesto", divenne Pdup per il comunismo.

Si sperava di riuscire ad aggregare in quegli anni le componenti principali della nuova sinistra post-sessantottina collegandole con una memoria storica di minoranze della sinistra comunista e socialista e con forze del dissenso cattolico. Tra il 74 e il 75 la cosa sembrava non impossibile, ma in seguito l'operazione fallì (e sarebbe difficile fare l'elenco delle responsabilità). Pesò certamente la politica del Pci che sembrava giunto ormai a responsabilità di governo, pesarono o ebbero spazio anche tentazioni estremistiche. La stagione devastante del terrorismo finì col contribuire alla conclusione in termini fortemente incupiti di quel decennio.

In quel contesto, invece di aggregazioni, ci furono nuove scisssioni e anche vere e e proprie dissoluzioni come quella di Lotta continua. Dp nacque prima come come coordinamento fra la maggioranza di Avanguardia operaia e una minoranza consistente (quasi la metà) del Pdup (Foa-Miniati-Migone) e in più la Lega dei Comunisti, muovendosi controcorrente già nel 1977; poi nell'assemblea costituente della primavera 1978 assunse il nome di Democrazia proletaria: erano i giorni del rapimento Moro e la nostra posizione, assai difficile, era contemporaneamente anti-istituzionale e di critica netta al terrorismo.

Nel 1979 ci fu una nuova sconfitta elettorale: quella di Nuova sinistra unita, che segnò la fine delle residue illusioni di una continuazione in termini anche istituzionali della fase degi anni settanta. Si impose una nuova fase di resistenza che ebbe un certo successo, dato che negli anni ottanta Dp è restata l'unico nucleo organizzato della sinistra di classe di una certa consistenza ed è riuscita a risalire la china a poco a poco grazie alla tenacia dei suoi militanti.

Purtroppo quando si potevano racccogliere i frutti di tanti sforzi, si sono riaperte divisioni strategiche che hanno prodotto una nuova separazione fra l'88 e '89. Chi ha scelto di lavorare con l' area verde e radicale ha lasciato Dp; chi ha continuato nel tentativo di costruire una sinistra comunista e anticapitalista, senza per questo ignorare i temi dell'ambientalismo e del pacifismo, si è incontrato con la crisi del vecchio Pci e con le prospettive odierne di una nuova fondazione comunista.

Mi rendo conto che nel rispondere a questa prima domanda mi sono dilungato nel rievocare una storia collettiva: in un certo senso per me non c'è stata soluzione di continuità fra quella prima scelta del 1972 e le vicende successive, nel senso che c'è stata una coerenza di fondo nelle diverse esperienze di questi anni, esperienze di resistenza ma anche tentativo di costruzione di una sinistra nuova.

2. Personamente ho visssuto tutta questa storia, essendo sempre impegnato nel partito sia a Napoli che negli organismi nazionali, a vario titolo. Dal 1979 al 1987 sono stato consigliere regionale della Campania; poi mi sono dimessso e ho lavorato prevalentemente a Roma nella segreteria nazionale e come direttore di "A sinistra". Non essendo mai stato nè funzionario nè distaccato, la mia attività politica si è sempre intrecciata col lavoro presso l'università. Vorrei anche ricordare il mio impegno nel movimento dei "Cristiani per il socialismo", di cui fui uno dei promotori nel 1973 e che è continuato fino ai primi anni ottanta.

3.

Mi pare che il bilancio di Dp sia stato soprattutto un bilancio di resistenza anticapitalistica;ma nei suoi momenti migliori (penso per esempio al congresso di Palermo del 1986, ma anche a certe intuizioni che erano presenti nel momento della fondazione) essa si è posta anche temi di rinnovamento generale di una moderna identità anticapitalista che sono tutttora attuali: il garantismo; il rapporto con i nuovi movimenti; il rinnovamento del marxismo con l'impatto con le culture ambientaliste, pacifiste, femministe. Anche il problema di nuove forme organizzative interne. Temi forse troppo grossi per una forza troppo picccola e che comunque restano aperti per il futuro.

Le iniziative più importanti sono state certamente quelle referendarie (soprattutto la prima sulle liquidazioni, che mostrò la posssibilità di usare uno strumento come i referendum in tema di diritti sociali, ma non va dimenticato certamente il referendum vittorioso sul nucleare). Ma non trascurerei nemmeno il forte impegno pacifista e ambientalista, l'attenzione ai temi dell'emarginazione sociale, della solidarietà militante nei confronti del Terzo mondo e, in più di un caso, anche l'attività istituzionale, a livello nazionale o locale, da parte di singoli compagni che hanno coperto temi trascurati dalla maggior parte delle forze politiche (in materia di salute, diritto del lavoro, condizione carceraria, garantismo ecc.).

C'è il rischio di dimenticare tante delle cose fatte o perlomeno tentate. Credo che si possa dire complesssivamente che Dp abbia tentato di affrontare un arco ampio di temi, in fondo più di quanto le sue forze le permettessero.

5. Credo che il patrimonio di Dp debba essere assunto dalla nuova forza politica. Ma che sia soprattutto compito dei compagni di Dp non farne disperdere la memoria. Si tratta anche di salvare le tracce di questa storia: documenti, pubblicazioni, manifesti ecc. Sarebbe auspicabile se si avviassero iniziative in tale direzione, perchè credo che dopo tutto tanti anni di lavoro e di militanza politica meritino di non essere dimenticati.

ANNA PICCIOLINI

1) Ho cominciato a fare politica all'Università, a Firenze nel 1964. Il 1968 non è stato perciò un inizio, anche se mi ha visto passare dalla sinistra cattolica alla sinistra senza aggettivi. Marxista ho cominciato a dirmi molto più tardi, e comunista mi sono definita solo negli ultimi anni.

A Roma, all'inizio degli anni '70, nelle aggregazioni di quartiere per l'autoriduzione dell'affitto, ho incontrato Avanguardia Operaia. Ho simpatizzato attivamente e mi sono iscritta nel 1975, quando il Bollettino n.1 (chi se lo ricorda?) ammise che si poteva essere militanti, anche avendo un lavoro e una figlia da accudire. Degli anni di AO ricordo con particolare simpatia le donne, con le quali ho scoperto il femminismo, magari in ritardo. Così sono arrivata a DP.

2) Ho fatto parte dell'Ufficio (o commissione) nazionale scuola, "responsabile" degli insegnanti, fino al 1981, mi pare. Da DP sono uscita, abbastanza alla chetichella, nel 1982-83, contemporaneamente alla sua partitizzazione (e leaderizzazione, se mi passate i due termini), continuando a considerarmi "dell'area", più o meno.

Sono rientrata nel 1987, attratta soprattutto dalle donne e dalla loro riflessione. Mi sono impegnata molto nel Coordinamento delle compagne. Dopo il Congresso del 1988 sono stata nella segreteria provinciale di Roma. Nell'ultimo anno mi sono trovata sulle posizioni della minoranza, di cui non ho però seguito la scissione (e a posteriori non ho alcun rimpianto).

Non ho ripreso la tessera di DP dopo il 1989 e da allora faccio politica (quel poco che mi riesce) esclusivamente in luoghi di donne.

3) Dal mio punto di vista, il bilancio è senz'altro positivo: una realtà come DP, se non ci fosse stata, avremmo dovuto inventarla (e infatti, così è stato).

E' stata il punto di incontro fra esperienze della sinistra storica e ricorrenti spinte eretiche dei movimenti; ha ospitato e messo in relazione feconda chi credeva nella centralità operaia, e chi metteva in crisi l'etica del lavoro; ha dato spazio al garantismo e al diritto diseguale come nodi di una concreta critica del diritto liberale; ha impostato un dibattito sulle forme della politica che in altri luoghi politici è stato affrontato molto dopo; non è tutto, ma potrebbe comunque bastare a giustificare storicamente l'esistenza di un gruppo, che su ciascuna di queste cose ha prodotto, magari frammentariamente, sia teoria che pratica politica.

4) Dato che ci sono stata dentro solo per una parte di questi 10 anni, mi limito a due esempi a mio avviso cruciali.

Il primo è la proposta di legge sulle tossicodipendenze, che metteva assieme, cone nessun'altra forza politica ha fatto, una scelta antiproibizionista con una attenzione solidale ai problemi delle persone, e quindi alla prevenzione e all'assistenza.

Il secondo esempio è l'esperienza delle compagne: abbiamo costruito e praticato, purtroppo per poco tempo, una modello organizzativo che, senza avere pretese di rappresentanza formale di tutte le donne di DP, era però il luogo di riferimento per chi credeva nella necessità di una soggettività politica femminile nel partito. Il coordinamento, struttura delle donne, e non di DP, non ha resistito alla fase acuta dello scontro, ma, almeno, non è stato usato e piegato a fini di maggioranza, come in altri casi è accaduto (vedi la storia delle donne del PCI-PDS). Solo che noi eravamo comunque poche e della nostra esperienza nessuna ha potuto giovarsi.

5) per me DP è finita nell'estate del 1989. Rubo a una cara compagna, che ha fatto altre scelte, un'immagine biblica. E' stato come se Re Salomone avesse lasciato che la spada cadesse e che il bambino venisse diviso a metà; entrambe le madri se ne sono andate credendo di avere il bambino, ma il bambino è morto. La metafora è valida per chi, come noi, di un partito piccolo e giovane si è sempre sentita madre e non figlia. Sarà questo fra l'altro un problema non da poco di comunicazione con i compagni che vengono da un grande partito padre... ma non mi riguarda.

Credo comunque che, anche se una certa DP è finita, i compagni che sono stati DP in quest'ultimo anno e che portano con sé comunque una larga parte del patrimonio comune, oggi non possono fare altro che quello che stanno facendo. Il nuovo Partito Comunista non può che guadagnarci, in termini di vivacità di dibattito e di immagine, come antidoto a quanto di conservatore c'è nel processo in corso.

Purtroppo l'insieme della situazione (e i rapporti di forza) sono tali che buona parte della "dote" di DP non verrà molto apprezzata. Se penso alle vicende dell'unificazione verde, del resto, ho l'impressione che nemmeno in quel luogo l'arrivo dei "nostri" sia stato accolto esattamente con entusiasmo plebiscitario. E questo mi fa pensare, ancora una volta, che il senso di DP era nel crogiuolo per certi aspetti unico che essa rappresentava.

Oggi Dp non c'è più, ma non c'è più nemmeno la possibilità di inventarla.

MARINA PIVETTA

Facevo politica nel gruppo di compagni e compagne di Venezia che, assieme a quello di Milano, ha dato vita ad Avanguardia Operaia. Ero tornata a Mestre da Trento perchè l'impegno in una zona operaia mi sembrava più interessante, forse, più coerente, che rimanere all'interno del Movimento studentesco che già nel '69 cominciava a porsi i problemi politici legati al bisogno di organizzazione. A Marghera ho indirizzato il mio impegno nella costruzione dei Comitati Unitari di base, strutture informali che da una parte appoggiavano i consigli dei delegati di fabbrica, dall'altra erano luoghi di discussione più generale tanto che diventavano nei fatti per molti lavoratori un'anticamera per entrare in AO.

Allora, l'iniziativa politica più importante era stata la costruzione di un momento di unità tra il movimento studentesco di Mestre, i lavoratori delle fabbriche di Marghera e i lavoratori dei trasporti (S.V.E.T.). Nel '74 mi trasferii a Roma dove continuai a lavorare nel settore operaio. Insieme a Mistretta (allora nella IV internazionale oggi nella Rete di Orlando) costruii con un nutrito gruppo di lavoratori interni alla Fatme una struttura molto simile ai Cub ma, dato che queste erano considerati organismi troppo vicini ad AO si scelse un altro nome su richiesta dei compagni che vedevano AO come forza concorrente (di chi poi!!!), mi sembra che si scelse il nome di coordinamento dei lavoratori della Fatme. Successivamente formammo quello delle piccole fabbriche della Tiburtina.

Nel '75 fui tra i fondatori di Radio Città Futura e cominciai a far parte attiva del Movimento femminista. Nasceva Radio Donna e, a Roma molte di noi frequentavamo il CRAC (Comitato romano aborto e contraccezione). Nel '78 ho fondato Quotidiano donna. La decisione di pubblicare questo inserto autonomo del Quotidiano dei lavoratori fu presa dall'allora Direttivo nazionale.

Le uniche due donne presenti, io e Ninetta Zandegiacomi, votarono a favore, ci fu un voto contrario, gli altri si astennero (eravamo circa una trentina). "Quotidiano donna" sopravvisse allo stesso Quotidiano dei lavoratori in edizione quotidiana.

Nel '78 misi al mondo Paola. La mia attività pubblica allora la ripartii in questo modo: un mezzo tempo al giornale, il resto, per arrotondare lo stipendio, come insegnante in una scuola privata, e a questa attività si aggiunse, dopo quattro mesi dalla nascita di mia figlia, la lotta per l'occupazione e la gestione dell'asilo nido del San Gregorio del Celio (tuttora funzionante!!!). Nel '78 a Roma nella prima circoscrizione non c'era nessun asilo nido comunale funzionante. Fu la prima volta che vincemmo in modo definitivo e che il risultato coinvolse direttamente quelli che erano i miei bisogni primari. Insomma, non ho lottato per qualcun altro o per la causa, ma per me!

L'esperienza nel movimento femminista mi rese sempre più critica nei confronti di un partito strutturato in modo verticistico tanto da ricordare tutte le altre strutture patriarcali stato, chiesa, partiti di governo e d'opposizione.

Quando nell'84 decisero di fare il segretario nazionale (la scusa era di contenere l'eccessivo protagonismo capanniano; sta di fatto che Capanna divenne, per la pubblica opinione, tutta DP; si parlava, infatti, del partito di Capanna, negando così tutto il lavoro che avevano fatto e facevano gli altri compagni) io me ne andai da DP. (allego lettera).

Ripresi i contatti nell'86 partecipando alle riunioni del coordinamento donne di DP, struttura che venne presto lacerata dalle lotte interne al partito, una esperienza triste perchè mi fece toccare con mano quanto spesso le donne credano di fare i propri interessi facendo invece quelli dei maschi, con i quali erroneamente si identificano.

Nell'85 ho proposto insieme a Maura Vagli, della Sezione Nazionale femminile del PCI, a Fracassi, allora direttore di Paese Sera, delle pagine autogestite dalle donne. Si costituì così una redazione di una decina di compagne che continuò dopo Paese Sera ad editare, come associazione, una agenzia di informazione su tutto ciò che le donne fanno e dicono. La redazione attualmente si trova in uno dei locali che DP ci ha messo a disposizione, abbiamo ridotto così le nostre spese di gestione. La sede politica dell'agenzia è invece all'interno del Buon Pastore.

Per il futuro, se DP vuole operare un cambiamento della società operando sul piano culturale può rimanere una forza a se stante, se invece vuole incidere più in profondità, utilizzando anche una presenza a livello istituzionale, la scelta di unirsi a "Rifondazione Comunista" mi sembra l'unica strada percorribile.

Per quanto mi riguarda le mie scelte continuano a portarmi ad un lavoro interno al movimento femminista senza per questo rifiutare un confronto con le donne che hanno fatto la scelta di lavorare all'interno delle formazioni partitiche, anche perchè sono convinta che per un lungo periodo ancora la presenza di partiti della sinistra potrà essere garante di democrazia.

Se il personale può essere ancora considerato politico, questa lettera ha carattere politico, altrimenti va considerata come una lettera del tutto personale.

"Mi hanno telefonato per congratularsi: DP è vincente. DP è, finalmente, capace di essere un reale momento di riferimento per la sinistra. Tutti ne parlano... Non so cosa dire, annuisco. Ma dall'altra parte del filo non mi vedono. "Mi senti?" - certo che ti sento - "Non sei contenta?" - alzo le spalle - "Che cosa hai?" - Si sono contenta - e... intanto penso a quello che ho fatto in tutti questi anni, quasi 15 anni. Mi vedo a Marghera davanti ai cancelli dell'Italsider, a Roma davanti a quelli della Fatme... mi vedo mentre salgo le scale di via del Governo Vecchio con Paola di 2 mesi nella cesta, all'occupazione della scuola materna e del centro ricreativo, nel cellulare mentre mi portano in questura dopo l'occupazione di via dei Prefetti... mi vedo dentro quella cabina telefonica in via Cesare De Lollis mentre racconto ai compagni in redazione come stanno andando gli scontri tra polizia e studenti, mi vedo dietro ad una colonna del palazzo dei Congressi mentre faccio la radiocronaca di quella famosa assemblea dell'Eur che tante disgrazie sta portando al sindacato e... le lunghe, interminabili manifestazioni: quelle dei metalmeccanici, delle donne, della pace, le ultime con Paola, o in carrozzino o sulle spalle o con l'ansia che si perda tra la gente. Anche ieri 2 febbraio ero lì al IV congresso di DP seduta vicino alla porta per poter "controllare" Paola che gioca nell'atrio. Ricevo critiche da tutti: sei incosciente a tenere tua figlia dalle 9 della mattina alle 4 dell'indomani mattina (le critiche erano incominciate dopo le prime ore)... "tua figlia diventerà di destra".. mi incazzo anche se riesco a non darlo a vedere. Mia figlia spero diventi solo una persona. E' la cosa più difficile. Verso le 4 della mattina del 12 l'assemblea decide per il segretario: DP avrà un segretario. Ci sono molti voti contrari ma non sufficienti per non far passare questa forma di centralizzazione che DP,

finora, non si era mai data. Speravo proprio che la cosa non passasse... Per la prima volta non reagisco incazzandomi, mi sento svuotare a poco a poco. Gorla mi chiede se sono stanca: "no,... esco da DP - gli dico - non mi piacciono i segretari". Gorla si allontana scuotendo la testa ed alzando le braccia. La cosa, evidentemente lo ha infastidito. Il compagno seduto vicino dice che la mia è una scelta senso senso. Può essere. "E' il darle più valore di quello che veramente ha!". Anche questo può essere vero, ma per me ha il valore di un segno premonitore, forse solo per me. E' l'inizio di un nuovo linguaggio politico che non riesce più ad interagire con la mia storia. Ho sempre lavorato convinta che quello che facevo doveva servire a me e contemporaneamente agli altri che stavano a disagio come me e che, come me, parlano il linguaggio dei bisogni e rifiutano il bisogno del potere. Ora le cose si complicheranno, i linguaggi della politica diventeranno, anche all'interno di questo partito, sempre più ermetici, sempre più specialisti, salvo aver poi un "grande" traduttore che parlerà a tutti con il linguaggio dei media. E il mio linguaggio?... Mi hanno già detto che sono anarchica, ma perchè anarchica? Il mio linguaggio è quello costruito in tutti questi anni di lavoro politico, un linguaggio che io ho sempre cercato di sfrondare da tutti gli ideologismi, mettendolo sempre a confronto con il mio essere coerente. Ma perchè si è lavorato e lavorato bene per fare un segretario? e, invece, si è lavorato così male nel creare quegli spazi necessari affinchè una donna possa essere in grado di far politica in prima persona anche dentro un partito. Le donne a decine, in silenzio, si sono allontanate, non ho mai visto una così tragica emorragia. Le donne: i soggetti con il più alto indice di riciclaggio nella fabbrica come nel partito.

Pensavo di riuscire a resistere e, invece, ora mi sento costretta, per continuare ad essere me stessa, ad uscire in silenzio, in punta di piedi. E' un distacco molto doloroso perchè non posso attaccare DP e con questo salvarmi la coscienza, sono consapevole che questo partito è ancora utile alla lotta, ma non è più utile a me e, la cosa buffa, è che io mi sento parte di quelli fregati, per i quali DP si batte: per quelli sfrattati, per quelli senza lavoro... La cosa ancora più buffa è che io dipendo economicamente dal mio compagno, funzionario di DP.

Forse un giorno riuscirò a risolvere queste contraddizioni."

Cari compagni vi faccio tanti auguri perchè queste contraddizioni voi riusciate a risolverle dentro DP. Io ci ho provato, non ci sono riuscita. Un abbraccio affettuoso a tutti da una compagna che continuerà a lottare.

EDO RONCHI

a) Sono entrato in DP dal Congresso Costituente proveniente da Avanguardia Operaia, ho fatto parte degli organismi dirigenti nazionali (esecutivo) fino al 1979. Dopo la sconfitta di Nuova Sinistra Unita, che avevo appoggiato in prima persona, non sono stato rieletto nel Comitato Centrale e negli organismi dirigenti. Ho lavorato quindi nel quotidiano dei lavoratori, settimanale, e nel 1981 ho trascorso l'anno in carcere. Assolto ho ripreso l'attività politica entrando successivamente in Direzione come responsabile nazionale ambiente. Nel 1983 sono stato eletto per la prima volta deputato di D.P. e sono stato ricandidato alle successive elezioni politiche del giugno 1987.
Nel 1988 ho promosso insieme ad altri 99 compagni di D.P. il "documento dei cento" che proponeva di dare uno sbocco verde all'esperienza politica della nuova sinistra ed a quella radicale disponibile. Dopo la rottura politica al congresso di Riva del Garda, dove si sono delineate due diverse ipotesi politiche (una in direzione verde e un'altra in direzione comunista), con le compagne e i compagni che condividevano il progetto verde sono uscito da D.P. e ho contribuito a dar vita all'esperienza dei verdi arcobaleno, come aggregazione transitoria e intermedia per la costruzione di un nuovo soggetto politico verde rifondato: obiettivo raggiunto con la fondazione della Federazione dei verdi nell'ottobre 1990.

b) BILANCIO
D.P. è stato un aggregato di esperienze culturali, teoriche e politiche diverse. Ho partecipato a D.P. con una impostazione che, ai tempi, veniva chiamata "movimentista". Ero contrario al fatto di costruire un partitino stabile: per questa ragione appoggiai l'esperienza di Nuova sinistra unita (sbagliando a bruciare quell'ipotesi politica con un cartello elettorale improvvisato e destinato alla sconfitta), votai contro, in minoranza, quando con la svolta capanniana del dopo-sconfitta di NSU si decise il segretario unico e votai contro, in minoranza, quando si decise di inserire nello statuto la definizione di D.P. quale forza comunista.
La mia convinzione era che la parte migliore dell'esperienza di D.P. stesse in una nuova ricerca sia di forma organizzativa che di rifondazione teorica e politica della sinistra; una forma non partitica ed una ricerca che doveva fare i conti con i nuovi movimenti e con il superamento dei limiti di economicismo della tradizione marxista.
Mi sono convinto che la cultura ed il progetto ecologista sia il superamento dei limiti stessi del marxismo e del comunismo e sia la nuova critica radicale allo stato presente delle cose. Credo che, nonostante le premesse in sintonia con questa evoluzione, una parte di D.P. non abbia colto la portata del progetto verde per comuni limiti di fondo del partitino chiuso che eravamo diventati.
Le iniziative migliori di D.P, sono state prima la promozione del referendum sulle liquidazioni e poi il contributo decisivo alla promozione dei referendum antinucleari.

c) PROSPETTIVE

Come la penso sulle prospettive non solo l'ho già detto, ma l'ho già praticato. Non pretendo che tutta D.P. segua questo progetto: le due anime ricondotte all'osso, depurate da opportunismi, ci sono da lungo tempo (movimentista e partitista, comunista-antirevisionista e eretico-innovativa) ed era ovvio avessero sbocchi diversi. Personalmente credo sbagliato illudersi sulla sopravvivenza di un progetto comunista che non esiste più, che dove è esistito ha avuto gli esiti che tutti conosciamo.
Il nuovo PC per ora si aggrega attorno alla sigla Partito Comunista, alla rivendicazione della continuità di una fede e di una tradizione: sono una fede e una tradizione che rispetto, ma che non sono le mie e che non condivido.
Mi pare presto per dare un giudizio sui contenuti, sulle iniziative, sul ruolo politico di questo nuovo partito comunista: appare sui giornali, non vedo le sue iniziative esterne.
Potrebbe essere un'utile articolazione della sinistra, impedendo la dispersione di un patrimonio di persone e quadri che altrimenti se ne andrebbero a casa, mantenendo la presenza di una storia politica che è comunque rispettabile e dignitosa in Italia; oppure potrebbe, rapidamente, divenire una forza residuale: un bel congelatore che blocca energie, con scarsa utilità sociale e nessuna funzione politica.
Ciò non accadrà se le forze più innovative che aderiscono al nuovo partito comunista, e certamente fra queste quelle provenienti da D.P., non si adegueranno alle logiche di partito e ad una tradizione comunista che va, comunque, profondamente rinnovata.
Per strade diverse, su tanti temi concreti, si può arrivare ad iniziative comuni; si può contribuire ad avviare un cambiamento dell'esistente non rinunciando ad una visione critica e ad una ricerca di alternativa. Compagne e compagni che hanno tanta storia comune forse potranno parlarsi e capirsi di più e favorire un dialogo fra forze ed esperienze diverse.

1) Il mio impegno è iniziato alla fine degli anni '60, nella sinistra cattolica, nei gruppi cristiani di base, nel Movimento Politico dei Lavoratori, e poi, via via, seguendo l'accidentato cammino dell'area della sinistra comunista (unione con "Manifesto", PDUP, unificazione Avanguardia Operaia); insieme a tante altre compagne e compagni abbiamo fondato DP nel '77.

2) Ho ricoperto incarichi di direzione nazionale, di segreteria e, sul piano istituzionale, di consigliere regionale campano e di parlamentare.

3) DP ha certamente costituito un tentativo molto radicale (ma non ingenuamente estremista o massimalista) di rifondazione di una sinistra anticapitalista, di un comunismo moderno, profondamente rinnovato anche nelle sue categorie fondanti. E' stata, forse, sconfitta la proposta politica di DP, non il suo progetto, non le sue idee, non il tentativo (che resta valido) di filtro critico che sapesse sintetizzare culture comuniste, pacifiste, ambientaliste, garantiste. Anche il pensiero della differenza e la critica sessuata dell'ordine capitalistico ci hanno profondamente attraversato, pur senza incidere su un partito e su comportamenti politici per lo più rimasti grettamente maschili. Sintetizzerei il contributo di DP in tre punti:

a) rifondazione di un pensiero anticapitalista moderno, molto classista ma non per questo produttivista, capace, anzi, di cogliere la radicalità eversiva della critica ecologica alla produzione di merce per la merce e capace di individuare nella categoria di alienazione e mercificazione la possibilità di ricostruzione del blocco sociale nei punti "alti" dello sviluppo capitalistico, individuando nella infelicità, nella "privazione di senso" della vita contemporanea l'altra faccia della medaglia della subordinazione del lavoro vivo al lavoro morto, del lavoratore ridotto a "cosa".

b) La "questione democratica" ed il rapporto con lo Stato, con la costante attenzione che DP ha avuto alla democrazia consiliare, all'allargamento di ogni forma pluralistica di autorganizzazione (così come di autodeterminazione dei popoli, con particolare impegno per la questione palestinese e i popoli del Sud del mondo).

c) La nuova centralità della "questione operaia e sociale", del lavoro, dei lavori, della lotta "dentro" e "contro" la produzione. Abbiamo tentato di rinnovare la critica dell'economia politica, del feticismo delle categorie mercantili, dell'esaltazione positivista della scienza e della tecnica. A cui abbiamo tentato di collegare una forte "critica della politica" in senso marxiano, come critica della politica separata dalle masse e critica degli apparati (dello Stato, come delle associazioni del movimento operaio).

4) Mi riesce difficile scegliere, perchè me ne vengono in mente una folla; potrei dire l'iniziativa dell'Alfa o dell'Ansaldo, o l'anticucleare o l'obiezione di coscienza e fiscale alle spese militari. Ma direi, meglio, che in ogni iniziativa nostra è emerso un punto di vista autonomo, oserei dire una "demoproletarietà" che definirei proprio come radicalità trasparente e senza compromessi ma sempre tesa all'alleanza sociale e politica, al rifiuto del ghetto autogratificante.

5) DP deve saper vivere il processo che si è aperto non come una resa o una sconfitta, ma come una discussione autentica e lunga in cui portare la propria complessa identità; senza privilegiare l'"autonomia del politico". A me pare che lo scioglimento del PCI ci faccia trovare di fronte ad un passaggio "storico" di rifondazione di una forza anticapitalista che occorre saper cogliere. Il peggiore esito di questa fase sarebbe stato una brutta Rifondazione Comunista, fucina solo di tessere e voti, "continuista" e "nostalgica" ed una DP indebolita, ghettizzata, profeta impotente. Su questa possibile doppia deriva ho ritenuto si dovesse intervenire; ma non mi nascondo i rischi e le asperità.

Oltre che una forza comunista moderna, infatti, occorre ricostruire dalle macerie un pensiero comunista (come ho detto al congresso di Rimini di DP). Per ora il mio obiettivo è costruire una forza d'opposizione di massa, di cui vi è urgenza nel paese; dentro e fuori di essa, occorrerà far vivere un "laboratorio" di idee antagoniste e comuniste, i grumi di vissuto e di azione della pluralità dei movimenti che si autorganizzano nella società (dall'ambientalismo, al volontariato sociale, alla "pantera"universitaria). Penso, quindi, ad un processo costituente reale, che non sia un assemblaggio di sigle ma un sistema complesso capace di valorizzare diversità e differenze.

Sembra un paradosso: ma, a mio avviso, come da sempre DP afferma, sarà proprio sulla forma/partito che si determinerà l'esito positivo o negativo del processo. E' troppo facile dire, nel 1991, che occorre un partito democratico e senza centralismo democratico. La scommessa vera è che esso sappia essere quotidianamente "soggetto tra i soggetti", che accetti di non esaurire la propria progettualità in se stesso, che sappia, nei comportamenti, dimostrarsi consapevole di essere solo una parte di un insieme più vasto di esperienze antagoniste ed alternative.

ROSA TAVELLA

1) Ho cominciato a fare politica nel movimento degli studenti della mia città nel '69-'70.

La consapevolezza che avevo era soprattutto quella di "esserci", di disobbedire, di ribellarmi alla società di allora.

Con questi sentimenti partecipammo a riunioni e manifestazioni e ci scontrammo in famiglia per rivendicare libertà.

Poi la mia storia, quasi naturalmente, è continuata all'interno dei gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Dall'F.P.C.R. (Fronte Popolare Comunista rivoluzionario), un gruppo locale formatosi in Calabria, ad AO e poi dal 1978 DP. Ricordo che a Pisa, dove studiavo medicina, nel 1972 io diffondevo il giornale del Fronte "il Comunista" e i compagni di allora di LC e del manifesto mi apostrofavano con "anche la compagna del Fronte per la Liberazione della Calabria".

Nel 1975, a partire dalle mobilitazioni di donne contro l'aborto clandestino, cominciai la mia esperienza nei collettivi femministi, esperienza che modificò anzi sconvolse non solo la mia militanza in AO ma la mia stessa vita.

Esauritasi la pratica autocoscienziale dei collettivi, DP rimase per me il luogo privilegiato di espressione e di impegno politico. Il pensiero femminista, la pratica politica delle donne pur avendo ormai modificato il mio linguaggio, il mio modo d'essere non riuscirono per molto tempo a materializzarsi nell'agire mio e di altre compagne in DP.

2) Ho fatto parte degli organismi dirigenti di DP di Lamezia e di quelli di federazione e regionali. Dal 1988 sono stata eletta in direzione nazionale.

3) L'esperienza di Dp rimane per me fondamentalmente positiva. Se oggi ho ancora la voglia di cambiare il mondo, se ho ancora la possibilità di pensarne uno differente, questo lo devo alla mia storia dentro DP, alla condivisione con tante compagne e compagni, pur con limiti ed errori, di lotte, discussioni, esperienze. Sono convinta che DP, anche se non solo essa, permette oggi a tanti uomini e donne di pensare non solo possibile una nuova forza comunista ma di costruirla con la ricchezza di idee, di contributi, di culture differenti che la nuova sinistra ha rappresentato dal '68 ad oggi.

4) Di DP ricordo nei primi anni '80 l'importanza e la fatica delle iniziative contro le leggi di emergenza, il coraggio non solo di essere garantisti ma di sostenere solo contro tutti di non essere "nè con lo Stato nè con le BR".

Altre iniziative importanti sono state il referendum contro il nucleare, l'impegno e le lotte contro le basi missilistiche NATO, l'attenzione soprattutto in alcune regioni ai diritti sociali e le battaglie per l'obiezione di coscienza.

5) Intanto prima del dove e come io credo sia necessario che DP investa tutto il suo patrimonio e non ne dimentichi pezzi da qualche parte.

Voglio dire che mi sembra importante che DP stia dentro il processo di rifondazione comunista ma senza semplificare la sua storia, la sua cultura, la ricchezza dei percorsi differenti che in essa si sono intrecciati.

In ogni caso non ho ancora interiorizzato lo scioglimento di DP e forse avrei preferito tempi differenti. Dico molto sinceramente che non mi piace andare a costruire un nuovo partito comunista e basta. Da questo punto di vista mi sembra che simbolicamente e politicamente anche il nome Democrazia Proletaria sia più pertinente per una nuova forza comunista.

LUIGI VINCI

1) Sono giunto all'impegno in DP attraverso Avanguardia Operaia, organizzazione che concorse alla costituzione di DP assieme ad una parte del PDUP e alla Lega dei Comunisti.

2) Ho fatto parte per un breve periodo iniziale della segreteria nazionale; quindi passai a lavorare per il Quotidiano dei lavoratori, fino alla chiusura. Rientrai in segreteria nazionale durante il governo Capanna, ma ne uscii rapidamente perchè infastidito dai metodi di direzione e dalla concezione della politica del personaggio. Ho lavorato nel settore culturale: sostanzialmente nel Cipec. Sono infine rientrato nella segreteria nazionale da circa due anni e mezzo.

3) Un discorso lungo. E' stata un'esperienza gravemente segnata dal riflusso generale degli anni '80. Sul piano politico e culturale ha sofferto sia della parcellizzazione delle culture di opposizione e di derive aclassiste e acomuniste, che del reclutamento di parte cospicua del suo gruppo dirigente a comportamenti di ceto politico e a derive a destra e istituzionali. Non ha potuto perciò adeguatamente metabolizzare l'esperienza della nuova sinistra sessantottina. Tuttavia gli elementi positivi sono stati preponderanti. La base operaia e il complesso delle forze militanti di DP non solo hanno retto il riflusso degli anni '80, ma hanno respinto l'attacco interno - mentre nel PCI, e in quasi tutta la sinistra europea, la deriva a destra e aclassista vinceva. DP è anche stata un importante punto di riflessione politico-strategica e politico-teorica, sui nodi, in particolare, della critica della politica (borghese), dello stato, della forma-partito verticale-autoritaria; di una strategia anticapitalistica, di tipo democratico-rivoluzionario, per la rottura del potere borghese nelle condizioni di un paese sviluppato; della transizione al socialismo come processo di democratizzazione generale e di socializzazione, al tempo stesso, della politica e dell'economia; della critica democratica-rivoluzionaria al "socialismo reale"; dell'integrazione al marxismo e ad una posizione anticapitalistica di classe dei temi delle compatibilità ambientali, della differenza di genere, della nonviolenza; della composizione del capitalismo e di quella di classe in Italia e su scala mondiale; dell'imperialismo e della contraddizione Nord-Sud.

4) Alcune iniziative sul terreno referendario: quella a tutela della contingenza nelle liquidazioni; quella contro le centrali nucleari; quella per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle piccole imprese. Tutte e tre hanno condotto a risultati positivi.

5) Si, a condizione che ciò avvenga dentro ad un processo costituente reale, entro al quale, dunque, ci sia agibilità piena anche per le nostre concezioni e per l'insieme dei nostri compagni.